

# INFERNO

## CANTO VIII

Canto VIII, ove tratta del quinto cerchio de l'inferno e alquanto del sesto, e de la pena del peccato de l'ira, massimamente in persona d'uno cavaliere fiorentino chiamato messer Filippo Argenti, e del dimonio Flegias e de la palude di Stige e del pervenire a la città d'inferno detta Dite.

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
che noi fossimo al piè de l'alta torre,  
li occhi nostri n'andar suso a la cima 3  
per due fiammette che i vedemmo porre,  
e un'altra da lungi render cenno,  
tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre. 6  
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;  
dissi: "Questo che dice? e che risponde  
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?". 9  
Ed elli a me: "Su per le sucide onde  
già scorgere puoi quello che s'aspetta,  
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde". 12  
Corda non pinse mai da sé saetta  
che sì corresse via per l'aere snella,  
com'io vidi una nave piccioletta 15  
venir per l'acqua verso noi in quella,  
sotto 'l governo d'un sol galeoto,  
che gridava: "Or se' giunta, anima fella!". 18  
"Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto",  
disse lo mio signore, "a questa volta:  
più non ci avrai che sol passando il loto". 21  
Qual è colui che grande inganno ascolta  
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,  
fecesi Flegiàs ne l'ira accolta. 24  
Lo duca mio discese ne la barca,  
e poi mi fece intrare appresso lui;  
e sol quand'io fui dentro parve carca. 27

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
 segando se ne va l'antica prora  
 de l'acqua più che non suol con altrui. 30

Mentre noi corravam la morta gora,  
 dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 e disse: "Chi se' tu che vieni anzi ora?" 33

E io a lui: "S'i' vegno, non rimango;  
 ma tu chi se', che s'è se' fatto brutto?".  
 Rispuose: "Vedi che son un che piango". 36

E io a lui: "Con piangere e con lutto,  
 spirito maladetto, ti rimani;  
 ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto". 39

Allor distese al legno ambo le mani;  
 per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
 dicendo: "Via costà con li altri cani!". 42

Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
 basciommi 'l volto e disse: "Alma sdegnosa,  
 benedetta colei che 'n te s'incinse! 45

Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
 bontà non è che sua memoria fregi:  
 così s'è l'ombra sua qui furiosa. 48

Quanti si tegnon or là sù gran regi  
 che qui staranno come porci in brago,  
 di sé lasciando orribili dispregi!". 51

E io: "Maestro, molto sarei vago  
 di vederlo attuffare in questa broda  
 prima che noi uscissimo del lago". 54

Ed elli a me: "Avante che la proda  
 ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
 di tal disio convien che tu goda". 57

Dopo ciò poco vid'io quello strazio  
 far di costui a le fangose genti,  
 che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60

Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!";  
 e 'l fiorentino spirito bizzarro  
 in sé medesimo si volvea co' denti. 63

Quivi il lasciammo, che più non ne narro;  
 ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,  
 per ch'io avante l'occhio intento sbarro. 66

Lo buon maestro disse: "Omai, figliuolo,  
s'appressa la città c'ha nome Dite,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo". 69

E io: "Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite 72  
fossero". Ed ei mi disse: "Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno". 75

Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse  
che vallan quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse. 78

Non senza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte  
"Usciteci", gridò: "qui è l'intrata". 81

Io vidi più di mille in su le porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente  
dicean: "Chi è costui che senza morte 84  
va per lo regno de la morta gente?".  
E 'l savio mio maestro fece segno  
di voler lor parlar segretamente. 87

Allor chiusero un poco il gran disdegno  
e disser: "Vien tu solo, e quei sen vada  
che sì ardito intrò per questo regno. 90

Sol si ritorni per la folle strada:  
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai,  
che li ha' iscorta sì buia contrada". 93

Pensa, lettor, se io mi sconfortai  
nel suon de le parole maladette,  
ché non credetti ritornarci mai. 96

"O caro duca mio, che più di sette  
volte m'hai sicurtà renduta e tratto  
d'alto periglio che 'ncontra mi stette, 99  
non mi lasciar", diss'io, "così disfatto;  
e se 'l passar più oltre ci è negato,  
ritroviam l'orme nostre insieme ratto". 102

E quel signor che lì m'avea menato,  
mi disse: "Non temer; ché 'l nostro passo  
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato. 105

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
conforta e ciba di speranza buona,  
ch'i' non ti lascerò nel mondo basso". 108

Così sen va, e quivi m'abbandona  
lo dolce padre, e io rimagno in forse,  
che sì e no nel capo mi tenciona. 111

Udir non potti quello ch'a lor porse;  
ma ei non stette là con essi guari,  
che ciascun dentro a pruova si ricorse. 114

Chiuser le porte que' nostri avversari  
nel petto al mio signor, che fuor rimase  
e rivolsesi a me con passi rari. 117

Li occhi a la terra e le ciglia avea rase  
d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri:  
"Chi m'ha negate le dolenti case!". 120

E a me disse: "Tu, perch'io m'adiri,  
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,  
qual ch'a la difension dentro s'aggiri. 123

Questa lor tracotanza non è nova;  
ché già l'usaro a men segreta porta,  
la qual senza serrame ancor si trova. 126

Sovr'essa vedestù la scritta morta:  
e già di qua da lei discende l'erta,  
passando per li cerchi senza scorta, 129

tal che per lui ne fia la terra aperta". 130